

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Incontro con il : **prof. *LINO ANGIULI***

PUGLIA IN VERSI

15 GENNAIO 2010

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Incontro con il : **prof. *LINO ANGIULI***

PUGLIA IN VERSI

15 GENNAIO 2010

PROF. SANDRO MASSARI

Il tema di questo incontro “Puglia in versi”, che ha come relatore il dr. Lino Angiuli, è da collegare col tema “La letteratura italiana

in Puglia” dell’incontro del 19 novembre scorso, che ebbe come relatore il prof. Ettore Catalano. La poesia è parte della letteratura, quella parte che più contribuisce a costruire l’identità nazionale o regionale, la comunità di un territorio che ha una sua geografia e soprattutto una sua storia.

Il poeta, sia quando si esprime in lingua italiana, sia quando si esprime in lingua dialettale, sia quando si esprime in versi che quando si esprime in prosa poetica, è sempre testimone di una conoscenza profonda. La sua testimonianza poetica ha contribuito e contribuisce, più di ogni altra testimonianza, alla nostra formazione di italiani o di pugliesi, o di salentini o di ostunesi. Quanto esiste di comune in un territorio è opera di poeti.

Riuscire a dare un quadro complessivo, una visione unitaria della identità della nostra regione attraverso le testimonianze dateci dai suoi poeti in questi ultimi cento anni, è cosa ardua per il fatto che la nostra regione è stata sempre plurale per geografia e per storia: “le Puglie” è stata sempre la sua denominazione. Tre i suoi ambiti territoriali, diversi per geografia e per storia: la Daunia, che comprende il Tavoliere foggiano e il Gargano, la Terra di Bari, il Salento.

Sentiremo dal dott. Angiuli come questa pubblicazione, “Puglia in versi” riesce a darci quell’identità della nostra regione che cerchiamo. La cerchiamo perché sentiamo che abbiamo bisogno di poeti, particolarmente nella fase così distratta e così insignificante che stiamo vivendo.

Lino Angiuli, che ringrazio per aver accettato con slancio il nostro invito, è un pugliese. È nato a Valenzano e vive a Monopoli, dove, nel ruolo di Dirigente dell’Assessorato all’Istruzione della Regione Puglia, ha diretto per 17 anni un Centro di Servizi Culturali, curando collane editoriali di carattere nazionale.

Come poeta, ha pubblicato undici raccolte in lingua italiana e dialettale, ricevendo riconoscimenti nelle selezioni di premi prestigiosi. Come scrittore, ha curato e pubblicato numerosi volumi dedicati alla salvaguardia della cultura tradizionale, con particolare riferimento a quella orale. Alcune raccolte di favole popolari trascritte con Lino Di Turi e illustrate da Vito Matera sono state adottate nelle Scuole Medie.

Collaboratore della Rai e di quotidiani, ha fondato alcune riviste letterarie, tra le quali il semestrale “Incroci”, che attualmente dirige con Raffaele Nigro per l’Editore Adda di Bari.

Dirige le edizioni Gelsorosso, che ha edito il libro “Puglia in versi”, di cui Lino parlerà a noi. Siamo qui tutti desiderosi di ascoltarlo.

PROF. LINO ANGIULI

La poesia, ai nostri tempi, è un po’ la cenerentola, probabilmente per qualche errore di impostazione didattica, perché noi chiediamo alla poesia di dirci delle cose che devono passare attraverso il capire. Ora, amici cari, capire viene del verbo capio, come sapete, e significa prendere, acciuffare, ingabbiare, incapsulare. La poesia non vuole questo, ma la poesia, un po’ come la musica, ha bisogno del verbo “sentire”. È fatta di sonorità, è fatta di riferimenti simbolici e fono simbolici. Cioè, come si diceva per il confetto Falqui, che “gli basta la parola”, alla poesia basta la parola, perché essa dovrebbe avere la capacità di pervenire da addome ad addome, direttamente e, possibilmente scansando le colonne d’Ercole della corteccia cerebrale, cioè quella che dice: capisco.

Allora, se noi facciamo a meno, o riusciamo a fare a meno di una serie di schemi (quelli che la scuola poi è tenuta a dare), probabilmente abbiamo un approccio più diretto alla poesia.

Sono in un luogo dove tre età riescono a stare insieme. Ed io vi rispondo con tre piaceri.

Il primo piacere è quello di stare ad Ostuni, che vale un piacere per conto suo. Aggrego al primo piacere, quello di stare in una biblioteca di Ostuni, che - pur essendo la prima volta che ci metto piede - vedo che è una struttura abbastanza solida e portante per la vostra città, e non solo per la vostra città. Quindi, questo il primo piacere.

Il secondo piacere è che vedo che mi fa aprire ed inaugurare il vostro bel ciclo di incontri. Insomma è questo, oltre che piacere, mi fa anche onore, e poi aggregato a questo secondo piacere vedo il ritrovo degli amici da Iurlaro, a Palmisano: vecchi amici, ma non amici vecchi.

E poi, il fatto che posso annunciare, stasera, che chiudo la peregrinazione condotta con questo libro, perché finalmente le mille copie sono andate via. E questa, diciamo, è una gioia per tutti gli amici del libro, prima che degli amici della poesia.

Mille copie andate via, mille copie che comunque sono nate da un progetto molto interessante, che riguarda la biblioteca. Infatti, questo libro è fatto insieme alla biblioteca comunale di Noci, dove esiste, attivata da un poeta del luogo che si chiama Vittorino Curci, l'archivio della poesia pugliese.

Abbiamo messo su lì, duemila libri di poesia pugliese che stanno catalogando e sistemando; ed io tutti i libri di poesia che ricevo li porto lì una volta la settimana. Quindi sappiate che esiste un archivio della poesia pugliese dove, indipendentemente da ragioni di scuola, di qualità, etc, tutti quelli che scrivono poesie e ce li fanno avere hanno la garanzia di poter entrare anche poi nel circuito della rete nazionale.-

E questa è una cosa molto bella: una sinergia tra una casa editrice ed un'amministrazione comunale, per il tramite di una struttura

pubblica, che è una biblioteca, che insieme si mettono a disposizione per realizzare questo prodotto di cui vi dico qualcosa adesso, dopo avervi detto che, siccome in Italia se non siamo in un piccolo o grande conflitto di interessi, non si è nessuno, io ho il mio piccolo conflitto di interessi.

Io sono l'ideatore e l'editore e, perdonatemi, se poi aggiungo pure la parola direttore.

Il luogo in cui si vive ci rende quello che siamo, perché non solo siamo noi a vivere un luogo; quantomeno è una relazione alla pari, ma molte volte fa più il luogo su di noi di quanto noi facciamo sul luogo. E questa è la prima ragione.

Cari amici che scrivete poesie, scendiamo sulla terra (non dico scendete perché anche io ne scrivo), mettiamo i piedi per terra e raccontiamo al nostro lettore che cosa sono i luoghi che noi viviamo, vediamo, sentiamo, ascoltiamo, osserviamo, contempliamo, guardiamo, e di cui possiamo scriverne.

Possiamo scriverne dopo una serie di operazioni: liberarci dai cliché, liberarci dagli schemi, liberarci dal fatto che si scrive in un certo modo, secondo una certa scuola.

Quando ci dicono che la Puglia ha dato poco, il Mezzogiorno ha dato poco in poesia, probabilmente è vero perché noi, amici cari, siamo stati carducciani quando governava Carducci, dannunziani quando governava D'Annunzio, ungarettiani, ed io ho cominciato proprio imitando Ungaretti.

Che cosa voglio dire? Che abbiamo sentito l'influenza dei poteri forti della letteratura, delle parole forti dei modelli dominanti. Allora, la mia generazione, che con Nigro ed altri si è posta questo problema, ha cominciato a dire: beh! Andiamoci piano, tiriamo fuori il nostro vocabolario, il nostro immaginario, le nostre parole, i nostri suoni, le

nostre sensibilità, indipendentemente da quello che dettano i canoni egemoni. E, mettendo insieme nel frullatore tutte queste istanze, è nata la necessità di fare un libro. Non si fa un libro del genere dicendo: mettiamoci insieme, e facciamo un libro. Ci vuole una ragione progettuale, ci vuole una necessità. La necessità è quella di mettersi insieme intorno a queste quattro idee che vi ho detto.

Ora, non è semplice mettere insieme la Puglia, che è così variegata fino ad essere chiamata le Puglie. Infatti, il primo capitolo si chiama *Una e trina*, cioè una regione per modo di dire, ma poi sono tre. Oppure, sono tre, ma è sempre una così come voi che siete tre età, ma fate un'associazione sola.

E' un po' difficile perché dovevamo ricostruire la mappa della Puglia attraverso la poesia, mettendo insieme, tanto per cominciare, i maschi e le femmine. Le femmine che scrivono poesie sono molto di meno perché hanno cominciato a scrivere da poco tempo rispetto al popolo dei poeti maschi.

Oppure, mettendo insieme la lingua e il dialetto. Anche il dialetto, ormai, ha una sua riconosciuta dignità da quando Pier Paolo Pasolini fece un'antologia per dire: basta, smettiamola con questa storia che col dialetto si sfanno le barzellette e si ride, e con la lingua italiana si fa la poesia. Ogni lingua è portatrice di poesia, ogni lingua capace di parlare di dolore, amore, fatica, disgrazie, morte. Ecco, ogni lingua che sia in grado di parlare di queste cose, ha titolo a manifestarsi. E quindi, che sia dialetto, che sia di Turi, di Capurso, di Ostuni, o che sia italiano è relativo, diceva Pasolini. Quindi, il dialetto alla pari. -

Ovviamente, i dialettofoni devono stare attenti: devono fare poesia, lo devono fare come si fa la poesia, e devono smetterla anche di ridicolizzare i soggetti minoritari di una società, come facevano i preti, gli avvocati ed i notai che scrivevano in dialetto.

Questi, infatti, facevano i bozzettini, i quadratini del contadino. Allora, una cosa è se lo fa Leopardi come ne “la donzelletta che vien dalla campagna”, ma se il poeta di Valenzano si mette a dire che ha visto il contadino che viene dalla campagna, sporco, per far ridere il signore di turno, non va bene. E questa è una riflessione sul dialetto.

Poi, mettendo insieme dei luoghi particolari della Puglia. Ma la Puglia è abbastanza ricca, e non potevamo metterli tutti, ed infatti io chiedo venia perché Ostuni non c'è in questa raccolta, perché dovevamo vedere anche la qualità delle proposte letterarie. E poi vi dirò quali sono i brindisini presenti.

Allora, che cosa mettiamo? Bisogna mettere un po' di paesaggi, bisogna mettere un po' di storia, bisogna mettere un po' di archeologia, bisogna mettere un po' di ricerca linguistica. Cioè, si deve mettere quanta più Puglia possibile, e possibilmente inedita. Cioè, non le cartoline che voi potete comprare sulle guide, ma dei luoghi particolari, che hanno una valenza simbolica particolare ma che la sensibilità del poeta può cogliere per il tipo di relazione calda che ha intrattenuto con quel luogo.

E quindi, abbiamo disturbato quarantaquattro poeti, tra morti e vivi. Una delle funzioni che svolge la poesia, con presunzione, è quella di azzerare la distanza tra vivi e morti, è tutta una famiglia, è un incidente di percorso, è quasi una convenzione culturale il fatto che ci siano i morti, che ci sia Vittorio Bodini accanto a Lino Angiuli. Lui che non c'è più, ed io che ci sono. Quindi, è una cosa molto relativa. Quindi, quarantaquattro voci distinte in quattro sezioni.

Allora, c'è una Puglia generale, e poi ovviamente vi leggerò della poesia, perché la poesia deve essere offerta e letta.

Allora, c'è una prima sezione sugli emblemi generali della pugliesità, le cattedrali, gli ulivi, e per omaggiare Ostuni, leggerò un

pezzo sugli ulivi di Vittorio Pagano, salentino. Poi, i paesi, e quindi la paesità: altra dimensione antropologica tipica della pugliesità. E questa è la prima sezione, affidata per lo più a chi non c'è più.

Poi, ci sono le tre scansioni territoriali che ho preso in prestito dal mio venerato imperatore. Io sono un federiciano doc, resto suddito del mio imperatore, non me lo tocca nessuno.

Io mi chiamo Angiuli e ho preso il cognome dagli angioini, che lo hanno fatto fuori e, purtroppo, sono delle contraddizioni che gli esseri umani patiscono in proprio.

Allora, un angioino, un Angiuli che comunque rimane fedele all'imperatore, per cui ho preso in prestito le tre scansioni territoriali: la Capitanata, la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, associandole alla scansione classica: Daunia, Peucezia e Messapia.

Queste sezioni, poi, sono precedute da una mia pagina di prosa poetica, una cartolina, e vi leggerò quella del Salento che riguarda anche voi. In ognuna di queste sezioni ci sono quasi tutti viventi da noi contattati che hanno elaborato, si potrebbe dire con una brutta parola, su commissione, ma diciamo su invito

La provincia di Brindisi, pur essendo minoritaria come metri quadri, come territorio rispetto alle altre due province, ha una buona presenza. Su undici poeti del Salento (e vi assicuro che nella provincia di Lecce, diciamo, di poesie ce ne hanno a buttare) ne abbiamo ben quattro. Perché ce ne hanno a buttare? Perché lì ci sono stati più a lungo i Bizantini, hanno pensato di più, hanno sognato di più, mentre a Bari pensavano a fare il commercio, a "fregare" i santi dagli altri posti per erigere cattedrali. I Foggiani dovevano badare alle pecore. Invece i monaci che si sono intrattenuti nel Salento hanno sognato ed hanno dato qualcosa di più.

Se me lo consentite, con la mia generazione abbiamo pareggiato un poco i conti; cioè, noi Baresi pentiti o incapaci di fare commercio, oppure filosalentini, filobodiniani, ci siamo lasciati infettare e abbiamo un poco pareggiato i conti modestamente.

Per la provincia di Brindisi noi ne abbiamo inserito tre che non ci sono più, ed una che c'è. C'è Nadia Cavallera, una donna di Brindisi, che vive però a Modena, dirige una rivista ed appartiene alla scuola, un po', neoavanguardista, una donna un po' impegnata. Nadia ha parlato del porto di Brindisi. Poi, c'è il povero Gianni Custodero: povero nel senso che non c'è più, ma ricchissimo di cultura e al quale dobbiamo proprio tanto e che ha disegnato in poesia il canale di Pirro. Possiamo dire che è un luogo che ha un *genus loci* intercomunale e che attraversa tre, quattro comuni, tre, quattro territori comunali.

Poi, abbiamo il più grande poeta dialettale non solo pugliese, il cegliese Pietro Gatti, che ha scritto delle cose meravigliose in dialetto cegliese, e poi abbiamo un prestito, Carlo Francavilla, che è Premio Viareggio, Opera prima del 1980, con *Le terre della sete*.

Dette tutte queste cose, chiedo di fare buio in sala per dare luogo alla seconda parte della serata. Cioè, io adesso vi leggerò due testi di chi non c'è più: uno di Vittorio Bodini e l'altro di Vittorio Pagano, tutti e due salentini, anche se non brindisini. E poi vi leggerò una mia prosa poetica dedicata al Salento.

Alla fine mi farà piacere intrattenermi con voi per qualche curiosità, qualche domanda, perché a me piace avere domande, ma anche dare risposte.

Dimenticavo di dirvi che il libro è curato e porta la firma del professor Daniele Maria Pegorari, che è un valente giovane ricercatore dell'Università di Bari, scuola Tateo, che ha prodotto un cospicuo saggio iniziale che accompagna questa produzione. Il professor Pego-

rari ha disegnato in questo saggio tutta la vicenda della produzione poetica pugliese del Novecento, cominciando dai padri putativi, dai padri storici, da quelli che sono andati a finire - se le è andata bene - in qualche antologia scolastica, fino ai cosiddetti giorni nostri. Non voglio fare il campanilista, però sappiate che per arrivare ad una antologia scolastica, strada facendo muoiono un sacco di poeti, un sacco di nomi anche validi, per cui nelle antologie o nelle storie letterarie può capitare anche che un nome come Vittorio Bodini non ci sia. Ed è un delitto raccontare nei manuali letterari la storia della poesia italiana, saltando l'esperienza poetica di Vittorio Bodini, che fece un'operazione molto difficile tra l'ermetismo ed il realismo. intervenendo nella carne viva del dibattito culturale.

Anche Valli, in una collana diretta da Giuseppe Cassieri e che usciva in allegato a La Gazzetta del Mezzogiorno, produsse un libro, e mise insieme queste voci importanti.

Vittorio Bodini

Cade a pezzi a quest'ora sulle terre del sud

“Cade a pezzi a quest'ora sulle terre del Sud

Un tramonto di bestia macellata.

L'aria è piena di sangue,

e gli ulivi, e le foglie del tabacco,

e ancora non si accende un lume.

Un bisbigliar fitto, di mille voci,

s'ode lontano dai vicini cortili:

tutto il paese vuole fare sapere

che vive ancora

nell'ombra in cui rientra decapitato

un carrettiere delle cave. Il buoio,

*com'è lungo nel Sud. Tardi s'accendono
le luci delle case e dei fanali.*

*Le bambine negli orti
ad ogni grido aggiungono una foglia
alla luna e al basilico”.*

Vittorio Pagano

Questi soliti olivi

*“Questi soliti olivi... Ormai s'è persa
una pena del sangue nella loro
devastazione – al sole – che fa cenere
e miseria: s'abbarbicano al nudo
sasso, la terra estorcono ai contesi
pascoli, tramortiscono il furore
del giorno nella verde irresistenza
del flusso in cui s'dempiono.*

Bandiere

*di luce lenta oscillano nel cielo
senza pietà del mondo – e interminata
la pianura s'obliqua e si frastaglia
contro ogni senso....*

*Poi, se sulle greggi
Sparse l'occhio indovina un suo tremore
più fondo, più dolente, tutta l'ansia
si placa nei pastori che col sùfolo
sfiniscono l'umana inquietudine”.*

Solo un commentino, possibilmente non scolastico. Avrete notato il paesaggio un po' più vitale di Bodini e quello un po' disperato di Pagano. Avete sentito quante "s", quanti suoni aspri: sembrano proprio delle rime dantesche da Inferno dantesco. C'è quest'ambivalenza tra un sud che crea ed un sud che dà morte, e che poi è un po' l'ambivalenza di quasi tutto il novecento poetico pugliese. C'è un verso di Bodini, meraviglioso, che la dice lunga a riguardo: "*Paese mio, così sgradito da doverti amare*".

Ho scelto questi due testi proprio per dare la sensazione di questa ambivalenza conflittuale che prova chi si relaziona rispetto al territorio ed alla simbologia culturale del nostro Meridione attrazione e repulsione, amore ed odio.¹

Adesso, è il turno di questa pagina che ho chiamato prosa poetica, perché non è in versi, è così in rigo normale, però dentro, mi auguro, c'è questa spuzzatina di sguardo poetico.

Che cosa è lo sguardo poetico? È la possibilità che concede a chi ne è stato fornito di questo terzo occhio, e terzo orecchio, di vedere qualcosa che sta sotto il naso, che nessuno riconosce e che però tu riesci a sentire che ha un'anima, che ha qualcosa dentro, e cerchi di catturarlo e di trasformarlo in parola.

Il reame della madre luce

“ Qui – attenzione – qui è necessario indossare una maschera giallognola di tufo prima di mettersi a guardare in faccia la follia della luce tuttofare, sconfinata e sconfinante, una luce che su due piedi si toglie lo sfizio di figliare ogni cosa a piacere: i cristiani e i turchi, i pozzi e i campanili, le processioni e i proverbi.

Qui, assediata dal verdazzurro del mare che non dà tregua al verbo stare del tabacco, la terra scrive in lingue diverse un calendario

di controse assai più bianche dell'albume, mentre il geranio scambia aggettivi e l'oleandro si trasforma in una leggenda.

*Per conto suo l'aria trasporta limonate e orientamenti dialietta-
li da un paese all'altro, dalla a alla zeta, di calce in calce, diciamo
dalla magnagrecia alla grecia.*

*Chi non tiene almeno un grammo di poesia dentro le ossa, deif-
ficilmente può campare in mezzo a questo popolo di ulivi che per for-
za di cose tace di fronte all'avvento di una luna mannara, la stessa
che sfregiò più di un sogno a botta di pene luccicanti.*

*Per questo, forse, ai santi gli sudano le mani quando devono
suonare il tamburello o benedire gli ultimi cavalli che camminano
all'indietro in onore di Vittorio, padre della patria e figlio della ma-
tria.*

*Adesso scendiamo fino al punto ics, dove le acque si mischiano
con le lontananze: in giro si sentono echi di ricordi spumosi, voci di
eroi fattincasa che zomparono a volo da una sponda all'altra per poi
affogare in preda al nostos nei paraggi di una sirena antica”.*

PROF. SSA MASIETTA PALMISANO .

Lei ha definito ciò che ha appena letto “prosa poetica. In altri termini, è un modo come un altro per la classificazione; ma in prece- denza lei ha detto che ormai non siamo più ai tempi in cui la poesia doveva seguire quelli che erano i canoni dei grandi: Carducci, Pascoli, i classici diciamo.

Ecco, il momento in cui sfatiamo questo, non possiamo, secon- do me, parlare di più di prosa poetica, perché tutto ciò che all'improvviso emerge da ciò che ci solletica dentro, e poi riusciamo a scrivere in altri termini, per me può essere chiamata poesia.

Io veramente ho bisogno, proprio, di essere confortata in questo senso, dal momento in cui io scrivo alcune cose; se sto a letto sono costretti ad alzarmi, a prendere la penna, perché altrimenti mi sfugge, va via; e, se ritorna, però non è più la stessa, e quindi devo scrivere, devo prendere un appunto- Ed io da tempo mi vado dicendo: che cosa è ciò che io scrivo? E ridendo, come sto facendo in questo momento, dico che è uno sfogo dell'animo; però ad un certo momento, comincia a prendermi la mano, ed allora vorrei una risposta.

Sicchè, caro professore Angiuli, io la prego, prima che vada via, che lei mi dia il suo indirizzo in maniera tale che possa leggere qualcosa di mio e così mi dirà: signora, continui e le tenga per sé, o quantomeno per le persone che le sono care. Grazie.

DOTT. FRANCO GRANDE

Io volevo dire che la Signora ha colto in pieno un problema che riguarda moltissime persone. È stato calcolato, infatti, che in Italia circa il due per cento della popolazione scrive poesie. Basta fare una moltiplicazione per rendersi conto dell'esercito delle persone che si cimentano in questa attività.

Quindi, la problematica che la signora ha posto, è una problematica più che comprensibile, anche perché Gianni Rodari, che ha scritto un qualcosa che riguarda i bambini, , esortava gli insegnanti a insegnare ai bambini a scrivere poesie, cogliendo la spontaneità del sorgere della loro fantasia non perché tutti si debba diventare poeti, ma perché tutti si debba acquisire maggiore libertà con il divenire adulti, e non rimanere schiavi di convenzioni o di altre situazioni di carattere decadenziale e scoraggiante e banale come vediamo accadere in questi tempi.

Tant'è che quando io in un bruttissimo inverno della mia vita, avendo appreso delle cose che mi riguardavano, passai un pessimo inverno e mi misi a scrivere. Nel momento in cui l'ho letto a delle persone, mi hanno detto: ma questa non è una poesia. Dopodichè sono incappato in un libricino che forse lei conosce, dal titolo *La poesia: come si legge, come si scrive*. Attenzione: non come si scrive e come si legge, ma come si legge e come si scrive. Il che porta in primo piano la funzione del prosodico, di colui che deve fare da intermediario tra il soggetto che scrive e la platea che ascolta. Se il prosodico non è all'altezza e non sa leggere, coloro che ascoltano non capiscono niente né delle persone, né di quello che hanno voluto dire.

Io non so se lei ha sentito parlare di questo libricino, comunque il problema che l'autore poneva era quello della destrutturazione della poesia che lei conosce benissimo dato che il suo primo ispiratore è stato Ungaretti, laddove invece noi, di solito, con la poesia dialettale (e questo non cupole essere minimamente un'offesa ai poeti dialettali presenti e non) si ha necessità di avere la struttura canonica.

Prof. LINO ANGIULI

Signora, quando ho detto che la mia è una "prosa poetica", le ho dato la prima risposta formale; quella sostanziale è che io ho pudore nel chiamarmi poeta, se so che poeta è stato Giacomo Leopardi. Se io penso che è stato quello un poeta, io voglio essere una persona che scrive versi quando è proprio necessario, e scusate se mi è scappata la mano e ne ho scritto qualcuno di troppo. Sono dunque una persona che scrive versi e che non ha questa necessità di entrare nell'empireo. Poi, lo faranno i catalogatori, i professori universitari che faranno il loro mestiere. Noi dobbiamo servire, invece, la nostra voce profonda, la nostra necessità, che si fa scrittura.

A me non interessa, poi, sapere se quella scrittura deve essere prosa poetica, poesia, ma scrittura, e se molti scrivono fanno bene alla salute loro e a quella degli altri.

Ogni scrittura degna di questo nome deve essere creativa, altrimenti che scriviamo a fare; infatti la mia idea di poesia è quella che passa attraverso la ricerca del linguaggio, è sulla materia prima, sul dopo della cultura che bisogna lavorare, e che sono le parole.

Voi state con me stasera per le parole. Pensate che potere, che capacità. Voi siete venuti qua a sentire cinquanta, sessanta, mille, duemila parole. Allora, quando vogliamo onorare la poesia, ci dobbiamo ricordare questo, e in altre parole che “in principio fu il verbo”, che la parola è una cosa anche sacra, importante, e che quando la utilizziamo in poesia, abbiamo un compito notevole, importante.

Sappiate comunque, per chiudere con questo discorso, che io mi sono non casualmente laureato su un poeta che si chiama Guido Gozzano, che aveva scritto “mi vergogno di essere un poeta”.

Questo fatto che uno si vergogna di essere poeta mi interessa. Cioè, io non voglio diventare grande, io non voglio diventare importante, ma io voglio dire, io voglio esprimere, voglio grattare, scavare nella pancia, se escono parole in grado di suonare e di dire qualcosa.

Io sono figlio di contadini e nessuno mi ha insegnato a scrivere poesie, però è stata una necessità, perché sentivo mia madre che parlava in un certo modo, che usava certe metafore che poi ho trovato in Garcia Lorca, ed allora, vedete: è una cosa quasi biologica, è una necessità.

Quindi, le letterature, le antologie le teniamo un po' da parte e vediamo di andare un po' sul vivo della questione.

PROF. SANDRO MASSARI

Io volevo fare una domanda: questi tre grandi che danno inizio all'antologia, e alla poesia in Puglia negli anni venti, venticinque, e parlo di Comi, di Pagano, di Bodini, sono stati a contatto con centri culturali importanti come Firenze, Torino, Parigi.

Ecco, la cultura in che cosa è di ostacolo o favorisce ad un certo momento la poesia? Ci sono quelli che non si muovono dal proprio paese, e sono anche grandi poeti; ci sono quelli, invece, che attraversano anche centri culturali di grandissima importanza, e non perdono, però, il contatto con il proprio paese, e sanno essere anche grandi poeti, dando un accento però particolare, diverso da quello che è della nicchia propria del proprio paese.

PROF. LINO ANGIULI

Le faccio rispondere proprio da un egregio testimone che si chiama Leon Tolstoj, il quale dice che non puoi parlare del mondo se non parli del tuo villaggio.